

Le spose del dolore

di Barbara Schiavulli

Entrare nel rifugio del Sach, è come scendere i gradini che portano all'inferno. Pareti di paura, soffitti di violenza, letti di umiliazione, le donne che ci abitano trasudano di dolore.

L'ampio corridoio del centro per le violenze e le torture contro le donne, brulica di bambini chiassosi, ma c'è qualcosa di inaudito che impregna l'aria.

Khursi è di Kabul, ha 24 anni, tre figli, i capelli ricci legati con un nastro blu e un vestito stinto che le scivola addosso lungo il corpo magro. Dimostra almeno 15 anni di più. Si lascia cadere su una sedia con gli occhi che non si sollevano mai dalle mani che tiene in grembo e che muove nervosamente. Dondola avanti e indietro lentamente. È molto quieta, non era così quando è giunta in questo nascondiglio 11 mesi fa. La dottoressa che la tiene in cura avvisa che non risponde con coerenza alle domande, che non riesce ancora a raccontare quello che le è accaduto. Khursi faceva la maestra in Afghanistan, poi con l'arrivo del regime talebano, è dovuta fuggire con la famiglia in Pakistan in un campo profughi. Il marito, un uomo violento e senza scrupoli, costringe la moglie a prostituirsi per guadagnare qualche soldo, un giorno lei resta incinta, lui trova un macellaio nel campo che tenta di farla abortire, ma qualcosa va storto e le viene un'emorragia. La trascina in ospedale, la operano in anestesia totale e quando si sveglia, la sua famiglia è scomparsa. Lui se n'era andato portando via i bambini e abbandonandola al suo destino. Uscita dall'ospedale, sola in un mondo dove una donna



deve vivere sotto la protezione di un uomo della famiglia, si ritrova confinata in un istituto statale, una specie di orfanotrofio per donne: una sera, una delle guardie che presidiano il posto, bussa alla sua camera, "preparati" le dice. Si ritrova nel fango della prostituzione e più gli uomini abusano di lei, più il suo mondo si restringe, possono violare il suo corpo, non la sua mente. Ormai, diventata violenta, schizofrenica, paranoica e inutilizzabile, finisce tra le braccia del Sach, un'organizzazione di donne, dottoresse, psichiatre, terapisti che da un anno lavorano su Khursi, perché ritrovi se stessa, perché sopravviva all'orrore che ha dovuto passare. Alla fine, Khursi, esce dalla stanza nel silenzio in cui vive, con le sue frasi sconnesse e i disegni di farfalle che volano in cielo, ed entra Zeiduna. Aspetto austero, mani piccole, nervose e screpolate. Ci guarda e abbassa il velo, mostrando tutta la sua fierezza ritrovata. 28 anni, dottoressa, tagica, abitava a Herat e nel '92 si è convertita al cristianesimo. "Ho letto la Bibbia e mi è piaciuta, ho sentito qualcosa dentro e mi dava la forza di continuare a studiare, di ribellarmi al matrimonio che i miei volevano. Invece, sono diventata un medico e ho cominciato a lavorare con i Medici del Mondo, poi sono arrivati i talebani". Tre sorelle, tre fratelli, e i genitori, tutti musulmani, per Zeiduna non era certo una vita facile. I talebani cominciarono a nutrire sospetti, nel 2000 fecero un'incursione nella sua casa, lei scappò dai vicini. Da allora non sa che fine abbiano fatto i suoi genitori. Zeiduna si sfrega il viso con una mano, piange per una fede che non può manifestare, per un lavoro che come donna le è vietato praticare, per una famiglia perduta di cui si sente responsabile e per un fratello che le dice vattene. Entra in

Pakistan accompagnandosi ad un'altra famiglia, ma anche loro cominciano a sospettare che sia cristiana "non posso vivere da sola in un paese come questo, adesso lavoro in una clinica, ma appena si viene a sapere che non sto con un uomo, mi molestano e devo cambiare lavoro. Sono stanca di mentire e di fingere. Sono un buon medico sai?". Ci crediamo, ma non basta. Non c'è spazio in questo mondo per una convertita single. Risolleva il velo sulla testa, si toglie una lacrima e se ne va. Arriva Tahara avvolta in una nuvola di tessuto di un blu acceso, un accenno di tacco ai piedi, la pelle liscia del viso giovane solcata da una lunga cicatrice che le attraversa il centro del volto. Dopo quattro operazioni di plastica ricostruttiva, il segno della violenza ce l'ha scritto in faccia e se lo porterà addosso per tutta la vita. Adesso ha 29 anni, lavora in un ufficio, ha una vita quasi regolare se non fosse per quei ricordi che l'accompagnano. Cinque anni prima, il marito, un uomo sposato dopo un matrimonio combinato dalle famiglie, più vecchio di suo padre, l'accusa di tradirlo, senza ragione, senza prove, solo per un sospetto, forse per l'invidia di qualcun altro. Prende un coltello, le strappa i capelli, le taglia via il naso, la spoglia e l'abbandona grondante di sangue nel centro della città perché tutti possano vederla e deriderla. Lui viene condannato a 11 mesi, la famiglia di lei inorridita dalla vergogna che è piombata loro addosso, la costringe a perdonarlo, il che comporta l'immediata scar-



Foto: Roberto Arenti

cerazione, poi la madre le chiede di tornare da lui. Ma Tahara trova la forza di scappare e di rivolgersi al centro: la soccorrono, l'aiutano, le offrono assistenza legale, apre una pratica di divorzio, ma lui la rivuole indietro. La madre della donna, convinta che la figlia debba piegarsi al volere del marito, prende i bambini alla figlia, li dà in ostaggio al marito, pensando che lei possa tornare. Quanto dolore deve ancora attraversare questa donna umiliata, perché possa tornare ad annusare la libertà? Racconta la sua storia con pacatezza e dignità, odia la sua famiglia, e sua madre, rivuole i suoi bambini e dimenticare che un giorno, un 11 febbraio qualunque, un uomo le ha tagliato il naso, solo perché era arrabbiato ingiustamente con lei. Alla fine si ferma e sembra essere trascorsa un'intera esistenza prima che le ritorni il fiato. "Gli uomini ci permettono di respirare quel tanto che permetta loro di nutrirsi di noi, finché c'è carne sul nostro corpo", commenta prima di voltarsi, uscire dalla porta e andarsene per sempre. La porta si riapre, sfilano altre donne, sorelle, mogli, figli e madri, trasformate in bolle di sapone scoppiate. Le storie si susseguono, inciampando nell'orrore e rimbalzando da un dolore all'altro, ragazze violentate, torturate, inquisite e tuttora minacciate, con le cicatrici sul corpo e nell'anima, afgane e pachistane, profughe e non, unite da quel filo violento che ha caratterizzato le loro vite senza possibilità e senza scelta.



Foto: Roberto Arenti